

Quei 114 titoli ora riediti

di **Cesare De Michelis**

«L'Editore deve essere un iniziatore di cultura, un organizzatore di lavoro spirituale», e quindi, sprezzante, si faceva beffe della maggior casa editrice italiana del momento, quella del mitico Emilio Treves da poco scomparso, che in copertina dei suoi libri aveva una lucerna sempre accesa, ora bollata come specchio dell'«incultura nostra», capace di inventare le «più basse gonfiature e cialtronerie», priva di «ogni carattere, ogni fuoco interiore, ogni anima, ogni originalità»: quando scriveva questi giudizi severi Piero Gobetti aveva appena diciott'anni e si nascondeva sulle pagine di «Energie nove» (5 maggio 1919) dietro lo pseudonimo di Rasrusat (in russo drasticamente «distruggere»), ma già nutri-

va ben più grandi ambizioni, nella convinzione che si poteva fare «in questo campo d'altro e di meglio» seguendo le tracce di chi già aveva intrapreso un diverso cammino, da Formiggini alla Voce, da Carabba a Laterza.

Era un ragazzo, ma sapeva dove voleva arrivare e guardava avanti, gli occhi fermi sotto gli occhialini coi quali lo ritrarrà Casorati e la mano sinistra sul cuore a garantire il suo impegno: «Penso un editore come un creatore», scriverà qualche anno dopo, disegnando come in un autoritratto il suo editore ideale, sempre più convinto di dover «rappresentare un intero movimento di idee», anzi di esserne «addirittura l'iniziatore», senza pregiudizi però e anche senza ortodossie, aperto a una pluralità di contributi che desse conto della vitalità del dibattito e del fervore della ricerca.

«Ho additato la via da percorrere - concludeva trionfante -. Bisogna buttarvisi

senza paura», perché, se «un editore deve essere tutt'altro che uno speculatore o un mercante», «il progresso culturale rappresenta sempre anche un buon affare», in quanto «gli aderenti al suo gruppo di idee» diventano il pubblico stabile e fedele dei suoi libri.

C'è qualcosa di febbrile ed eccitato nei gesti e nei pensieri di questo ragazzo cresciuto in fretta negli anni drammatici e convulsi del primo dopoguerra e costretto a misurarsi con la più radicale crisi della democrazia europea: si descrive come un ribelle con «l'anima e l'inquietudine di un barbaro» che si esalta alle notizie della rivoluzione bolscevica, interpretandola paradossalmente come «la negazione del socialismo e un'affermazione di liberalismo», una straordinaria occasione per «ricreare un'anima» al popolo, opponendosi a qualsiasi materialismo.

La battaglia comincia con dei fogli periodici ispirati dalla lezione della «Voce»,

ma non ci vorrà molto per rendersi conto che a sostegno di quegli interventi tempestivi e immediati sono necessari opuscoli e libri - i primi all'insegna della «Rivoluzione liberale» usciranno nel '22 - che costruiscano un pensiero solido e duraturo: già l'anno dopo col suo nome in copertina Piero Gobetti è un editore, di se stesso certo ma anche di autori come Prezzolini e Salvatorelli, che non si fermerà più: 15 titoli nel '23, 25 nel '24 e addirittura 53 l'anno dopo, poi, all'inizio del '26, va in Francia, dove morirà il 16 febbraio di novant'anni fa; ciò nonostante in quel tragico anno usciranno ancora 15 titoli scelti da lui.

In tutto i titoli di Gobetti sono 114 usciti in cinque anni o poco più, che ora il Centro Studi intitolato al suo nome con le Edizioni di Storia e Letteratura sta riproponendo in edizioni anastatiche arricchite da preziosi apparati critici sotto la direzione di Bartolo Gariglio; dal 2011 ne sono usciti più di quaranta e un'altra decina ne uscirà quest'anno, tutti con in copertina il simbolo disegnato come un ovale di caratteri greci da Casorati, «cosa ho a che fare con gli schiavi» (*Ti moi sun douloisin*).

Il catalogo testimonia la lungimirante intelligenza di un editore che è stato «fondamentalmente uomo di biblioteca e di tipografia, artista e commerciante» e ha saputo spaziare dalla politica alla storia, dalla letteratura alle arti, per affermare con le parole l'urgenza di un cambiamento profondo della società e di un rinnovamento morale che mai si è davvero compiuto.

Il candore di Gobetti è persino struggente, mentre il suo entusiasmo ancora ci travolge e ci ammalia, e che questa straordinaria avventura dello spirito sia stata interrotta, schiacciata dalla violenza omicida di avversari feroci, riaccende ogni volta uno sconsolato rimpianto e una rabbia furiosa, perché allora si consumò un delitto del quale continuiamo a pagar care le conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Edizioni di Storia e Letteratura hanno sede a Roma in via delle Fornaci 38, tel. 0639670307, www.storiaeletteratura.it.

Il Centro Studi Piero Gobetti ha sede a Torino in via Fabro 6, tel. 011531429, fax 0115130224, www.centrogobetti.it.

Personaggi

PIERO GOBETTI A 90 ANNI DALLA MORTE

Il valore dell'intransigenza

Il sacrificio come testimonianza politica in un Paese contrassegnato dal conformismo intellettuale e morale

di Emilio Gentile

«Era un giovane alto e sottile, disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte». Così un amico degli anni giovanili, lo scrittore e pittore Carlo Levi, descriveva la figura di Piero Gobetti, molti anni dopo la sua morte prematura, avvenuta dopo una breve esistenza vissuta con febbrile attività di intellettuale militante della cultura e della politica.

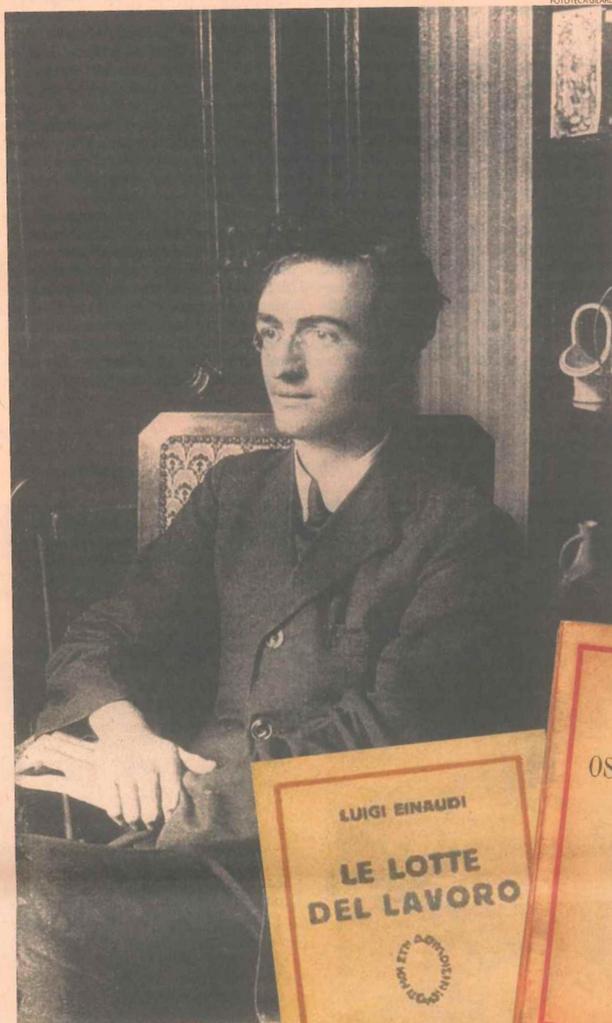
Nato a Torino il 19 giugno 1901, da genitori di origine contadina che in città si erano dedicati al piccolo commercio, Gobetti aveva compiuto da poco diciassette anni, quando, ancora studente di liceo, il 1° novembre 1918 fondò una rivista quindicinale «Energie Nove», «scritta da giovani e diretta specialmente al giovani», come egli stesso la definiva in una lettera. Gobetti non aveva ancora compiuto 21 anni quando, conclusa nel 1920 l'esperienza della prima rivista, il 12 febbraio 1922 avviava la pubblicazione di una rivista settimanale, «La Rivoluzione Liberale», presto affiancata da una casa editrice e due anni dopo anche da una rivista di critica letteraria, «Il Baretto».

E non aveva ancora compiuto 25 anni Gobetti, quando morì esule a Parigi, il 15 febbraio 1926, dopo aver lasciato l'Italia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste e proseguire nella capitale francese la sua attività di editore.

Durò dunque appena otto anni l'esperienza culturale e politica del giovane intellettuale torinese. Ma in quegli otto anni il suo pensiero e la sua attività, pur nella rapidità di uno svolgimento precocemente stroncato dalla morte, lasciarono un segno originale nella cultura politica dell'Italia contemporanea, soprattutto per il valore etico della sua rigorosa e intransigente opposizione al fascismo trionfante nei primi anni di Mussolini al potere.

L'opposizione di Gobetti era motivata fin dall'inizio dalla convinzione che il fascismo fosse, per usare le sue parole, «l'autobiografia della nazione», cioè «un'indicazione di infanzia perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo», un expediente «attraverso cui l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie misure».

Nel peculiare giudizio di Gobetti sul fascismo è compendiata la ragione principale del suo impegno militante di intellettuale politico, che lo spinse a bruciare in pochi anni la sua esistenza con un ardore e una dedizione idealistica, congiunti tuttavia a una realistica consapevolezza della gravità della situazione in cui operava e dei rischi che



LIBERALE | Piero Gobetti (1901-1926) nacque a Torino e morì a Parigi, dove si era rifugiato per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Accanto, due copertine di opere editte da Gobetti e riprodotte da Edizioni di Storia e Letteratura

LE INIZIATIVE

Martedì 16, a Torino, alle 17, nella sala Principi d'Acaja del Rettorato dell'Università (via Giuseppe Verdi 8), ci sarà la presentazione del programma di attività, fonti, studi e pubblicazioni per il 90° anniversario dalla morte di Piero Gobetti, seguito dal «Primo appuntamento del ciclo annuale di lezioni gobettiane per la cittadinanza: Piero Gobetti novant'anni dopo», con l'intervento di Ersilia Alessandrone Perona e Marco Revelli. Mercoledì 24, alle 17,30, alla Fondazione Fulvio Croce (via Santa Maria 1), verranno presentati i primi risultati del «Progetto Bianca Guidetti Serra» di durata pluriennale, a cura del Centro studi Piero Gobetti, che consiste nel riordino dell'archivio e nella realizzazione dell'inventario delle carte, con le testimonianze di Fabrizio Salmoni, Raffaele Guariniello, Giampaolo Zancan

il suo antifascismo intransigente avrebbe comportato per la sua persona. Gobetti affrontò i rischi con una ascetica volontà di sacrificio, senza alcuna ottimistica illusione di vittoria, ma convinto che la stessa testimonianza del sacrificio fosse una affermazione di valore politico in un Paese dove la grande maggioranza della gente era propensa al compromesso piuttosto che al rigore, ed era portata all'unanimità del conformismo piuttosto che all'eresia della critica. Bisogna concepire il nostro lavoro - scriveva Gobetti il 23 novembre 1922, poche settimane dopo la «marcia su Roma» - «come un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sé, non nel suo divulgarsi. C'è un valore incommensurabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremo, per un certo senso, in questo momento, i disperati sacerdoti». Siamo sinceri fino in fondo, aggiungeva Gobetti, «c'è chi ha atteso ansiosamente che venissero le persecuzioni personali perché dalle sofferenze

1997: le lettere inedite di Ansaldo a Gobetti

Nell'estate del 1997 la Domenica pubblicò una serie di lettere inedite che Giovanni Ansaldo inviò, negli anni Venti, a Piero Gobetti, allora direttore de «La Rivoluzione liberale»: «Caro Gobetti, l'Italia è storta... Stai attento ai fascisti, quella è gente ubriaca»

www.archiviodomenica.ilssole24ore.com

rinascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso».

Questo ideale di intransigenza derivava dalla convinzione che «la vita è tragica» e questa convinzione, più che essere frutto di una personale esperienza prima dell'avvento del fascismo al potere, era certamente maturata attraverso le sue letture giovanili, attraverso i filosofi e gli intellettuali che avevano maggiormente contribuito a formare la sua visione della vita, come Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Alfredo Oriani, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Carlo Cattaneo, Karl Marx, oltre agli scrittori del suo Piemonte, come Vittorio Alfieri, cui dedicò la sua tesi di laurea, al quale si sentiva affine per l'odio verso la tirannide e l'amore per la libertà.

Nell'opera di rigenerazione nazionale alla quale l'adolescente Piero si sentiva chiamato fin dagli anni del liceo, era esplicito il riferimento al lavoro delle generazioni precedenti la sua, che avevano aperto la strada e preparato il terreno, pur senza esser riusciti a portare l'impresa a compimento, perché travolti dall'esperienza della Grande Guerra. Si trattava di un compito molto ambizioso, coltivato con giovanile entusiasmo, attraverso una formazione culturale varia,

con una intelligenza vivacissima e molto acuta nell'osservazione della realtà ma nello stesso tempo condizionata da un intellettuale astratto e un po' libresco, che spesso portava il giovane Gobetti a tradurre in formule perentorie complessi problemi di indagine storica e di valutazione politica, mosso dall'urgenza etica, prima

che politica, di accelerare i tempi di attuazione della sua rivoluzione liberale. Egli vedeva soprattutto nel movimento operaio una genuina forza di emancipazione capace di svolgere una funzione autenticamente liberale, nonostante «il primo movimento laico d'Italia, capace di recare alla sua ultima logica il significato rivoluzionario moderno dello Stato e di concludere in una nuova etica e in una nuova religiosità la lotta contro le morte fedi».

Libertà, autonomia, disciplina volontaria, religiosità laica, disponibilità al sacrificio: erano questi i concetti e gli ideali fondamentali della rivoluzione liberale che Gobetti voleva promuovere in Italia operando per la formazione di una nuova classe dirigente nelle quali quei concetti e quegli ideali fossero qualità del carattere, virtù essenziale della sua azione e dei suoi obiettivi. Contro il fascismo che esaltava l'autorità e la gerarchia totalitaria, Gobetti replicava che «il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia: l'assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l'ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esilio un mo

di David Bidussa

«Io sento che avuto que ferenza, d incatenat maledirono e che pur tenerezza e debolezza spaesati». Così scrive suo ultimo testo, non pubblico e che la sua pubblica postumo ne titolo *Commiato*. Il testa *Avanti nella lotta*, di Paolo Di Paolo che Fe to in libreria in questi

Sullo sfondo di que re è quello dello spacie bile che nella malinconia estraneo a Piero d'animo che ha incipr prima, nell'agosto 195 a Parigi, prima ricog der confidenza con già si profila come la ciare daccapo.

In quell'occasione si e percepisce quale suo destino. Rossi m e glielo racconta co con cui in quel gior Salvemini, il suo ma a far niente. Non ar mio spirito di nuov nuove sensazioni. N torno a me: mi manc pare di essere contin pore da idiota».

Nel 1926 le loro str nei due sensi: Gobebraio si muove verso poco dopo (il 16 feb l'Italia, deciso a usc nessuno che percep gli regalerà una bre entrerà in carcere e 1943 con la caduta d

Ma è probabile ch essere continuam idiota» - non sia est razione di radican enuncia partendo e prendere un viaggio inaugurando una m pria vita. Patria non sce, ma anche ladd ricominciare daccap porte sono chiuse. I tiene a mente il luog trasforma in idoli, n sidera perduti, pe mente in mano al ti

Il ritorno - se e qu - non è la restaura precedentemente in continuità, non è s indispensabile fare

È vero che nell'esi in quello coattivo è pena. Tuttavia la st solo coltivare la sco darsi intorno, farep si prepararsi al ritor vive del senso dei p ne, e connette quel opportunità che l'esili riosità di appropria culturali che offre zione. Se solo si è di

L'esilio, un mondo

di David Bidussa

«Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati». Così scrive Piero Gobetti nel suo ultimo testo, non destinato a essere pubblico e che la sua rivista «il Baretto» pubblica postumo nel marzo 1926 con il titolo *Commiato*. Il testo chiude la raccolta *Avanti nella lotta, amore mio!*, a cura di Paolo Di Paolo che Feltrinelli ha mandato in libreria in questi giorni.

Sullo sfondo di quelle parole il timore è quello dello spaesamento. È probabile che nella malinconia della fuga non sia estraneo a Piero Gobetti lo stato d'animo che ha incrociato pochi mesi prima, nell'agosto 1925, quando si reca a Parigi, prima ricognizione, per prender confidenza con il luogo che ormai già si profila come la *méta* per ricominciare daccapo.

In quell'occasione vede Ernesto Rossi e percepisce quale potrebbe essere il suo destino. Rossi non glielo nasconde e glielo racconta con le stesse parole con cui in quei giorni scrive a Gaetano Salvemini, il suo maestro: «Qui non sto a far niente. Non arricchisco neppure il mio spirito di nuove impressioni, di nuove sensazioni. Non so guardare intorno a me: mi manca ogni curiosità. Mi pare di essere continuamente in un torpore da idiota».

Nel 1926 le loro strade si incroceranno nei due sensi: Gobetti all'inizio di febbraio si muove verso Parigi dove morirà poco dopo (il 16 febbraio) e Rossi verso l'Italia, deciso a uscire da quella terra di nessuno che percepiva essere l'esilio che gli regalerà una breve libertà. Nel 1930 entrerà in carcere e ne uscirà solo nel 1943 con la caduta del regime.

Ma è probabile che quel timore – «essere continuamente in un torpore da idiota» – non sia estraneo nella dichiarazione di radicamento che Gobetti enuncia partendo e sapendo di intraprendere un viaggio lungo, comunque inaugurando una nuova fase della propria vita. Patria non è solo lì dove si nasce, ma anche laddove si può provare a ricominciare daccapo, perché a casa le porte sono chiuse. Una condizione che tiene a mente i luoghi propri, ma non li trasforma in idoli, ma nemmeno li considera perduti, perché temporaneamente in mano al tiranno.

Il ritorno – se e quando sarà possibile – non è la restaurazione di un ordine precedentemente infranto. Perché si dia continuità, non è sufficiente tornare: è indispensabile fare i conti con il passato.

È vero che nell'esilio volontario, come in quello coattivo è insita l'idea di una pena. Tuttavia la storia dell'esilio non è solo coltivare la sconfitta. È anche guardarsi intorno, fare proprio il mondo e così prepararsi al ritorno. Un percorso che vive del senso dei propri luoghi di origine, e connette quel sentimento con le opportunità che l'esilio fornisce, con la curiosità di appropriarsi dei mondi umani, culturali che offre quella nuova condizione. Se solo si è disponibili all'ascolto.